



ARTE TEATRO MUSICA EVENTI

ROTOLANDO VERSO SUD RUBRICHE

“IL SIGNORE DELLE ACQUE” DI ZUCCO, UN’APOCALISSE DELL’ANIMA

Intervista a Giuseppe Zucco sul romanzo *Il signore delle acque* (Nutrimenti, 2025), presentato al circolo Calarco di Reggio Calabria: tra distopia, fiaba e mito, un bambino racconta la fine del mondo e la sua rivelazione

23/02/2026 MARINA CRISAFI APERTURA, STORIE & LUOGHI 0



Un cielo gonfio d’acqua che non riesce più a piovere, un bambino che osserva il mondo mentre si disgrega, adulti smarriti di fronte alla fine. È l’immagine potente da cui nasce *Il signore delle acque* di **Giuseppe Zucco** (Nutrimenti, 2025), presentato il 14 febbraio scorso al **Circolo G. Calarco** nella sede di via Amerigo Vespucci 10/G a Reggio Calabria.

Scrittore nato a Locri nel 1981, oggi in Rai, Zucco ha esordito con un racconto nell'antologia *L'età della febbre* (minimum fax, 2015), ha pubblicato il romanzo *Il cuore è un cane senza nome* (Minimum fax, 2017) e le raccolte *Tutti bambini* (Egg, 2016) e *I poteri forti* (NNE, 2021), con cui ha vinto il Premio Ceppo Racconto.

Nel suo ultimo libro, attraverso la voce di un bambino, mette in scena un'apocalisse che è insieme catastrofe e rivelazione, distopia e fiaba, crollo e possibilità di comprensione e, insieme, di rinascita. **Con lui abbiamo approfondito la genesi e il senso di questo romanzo.**

Da un'immagine improvvisa a un romanzo: com'è nato // signore delle acque?

«Io scrivo anche racconti, quindi la mia inclinazione naturale è spesso quella della forma breve. Quando mi è apparsa questa immagine strana, pensavo potesse restare un racconto. Poi però si è allargata, ha iniziato a chiedere spazio. L'immagine è arrivata in un momento preciso, poco prima che scoppiasse la pandemia, nei giorni immediatamente precedenti al lockdown. Mi è comparso davanti un cielo gonfio d'acqua, come se il mare avesse allagato il cielo. L'acqua non piove più, ma si raccoglie in alto, sospesa. All'inizio l'avevo accantonata perché stavo lavorando a un'altra cosa, ma continuava a pulsarmi dentro, come un cuore aggiuntivo. Era come se da un piccolo nido si fosse levato uno stormo. Sentivo una propagazione di energia. A quel punto ho capito che dovevo attraversarla, come si attraversa un paesaggio sconosciuto. Non per dominarlo, ma per capire in che modo potesse tornarmi utile come scrittore».

Perché hai scelto la voce di un bambino?

«Dentro quell'immagine c'era già una voce. Era come se l'immagine avesse anche il suo suono, la sua tonalità. E quella tonalità era la voce di un bambino. È lui il protagonista che racconta in prima persona tutto ciò che accade: alla sua famiglia, alla città, al mondo intero. È lui che osserva questo segno di apocalisse prendere forma nel cielo. Ma l'apocalisse non è solo catastrofe. Se torniamo alla radice greca della parola, significa rivelazione. È il momento in cui il tessuto della vita si crepa, si apre, si squarcia. E proprio in quella frattura si può vedere qualcosa che prima era nascosto. Ed è proprio attraverso il bambino che possiamo capire le terribili sorprese che riserva la realtà, ma anche la possibilità di guardarla sotto un'altra luce».

È un romanzo distopico, una fiaba o un romanzo di formazione?

«È un romanzo che ha tante anime dentro. È distopico perché proietta in un mondo futuro una tensione del presente ma è anche un romanzo apocalittico perché rivela qualcosa dell'animo umano. Io lo chiamavo la mia "fiaba blu" perché può essere letto anche come una delle tante fiabe, quelle strane misteriose, lette da bambini, come *Alice nel Paese delle Meraviglie*, *Peter Pan*, *Il libro della giungla*, *I ragazzi della via Pál*. Riletti oggi da adulti, sono libri sapienziali, che già ci spiegavano la contraddittorietà della vita, dei

sentimenti, delle relazioni. E può essere visto anche come un romanzo di formazione o “deformazione” con questo bambino che attraversa una città in fiamme, un tempo disastrato, che cresce dentro la crisi. E capisce che diventare grandi significa fare i conti con l’irrazionalità degli adulti, con la fragilità delle strutture che pensavamo solide».

Quanto il romanzo dialoga con il nostro presente?

«Pandemia, guerre, catastrofi ambientali: viviamo in un tempo in cui l’idea di una fine non è più così remota, in cui la realtà purtroppo supera la fantasia. Non volevo fare uno specchio della realtà, una rappresentazione in scala 1:1. Non c’è una realtà fuori che io porto dentro il romanzo. C’è piuttosto l’offerta al lettore di fare esperienza di un mondo altro, in cui riconoscere qualcosa che già vive. Non è una fotografia del presente, ma un’esperienza che accade sotto gli occhi di chi legge».

L’acqua è vita o minaccia? È castigo o rivelazione?

«Quelle del romanzo non sono certo le chiare, fresche e dolci acque di Petrarca. Sono acque ruggenti, acque da tempesta. Un’acqua con fronte d’onda che può far naufragare l’umanità. Ma noi siamo composti per il 70% di acqua. Ciò significa che quello che vediamo fuori, in realtà, è anche dentro di noi. L’acqua che incombe nel cielo richiama i sentimenti che agitano il bambino. Guardando quell’acqua, lui impara come funzionano le emozioni, capisce che possono travolgere, ma anche rivelare».

Il romanzo è stato accostato ai grandi “libri d’acqua”, da *Moby-Dick* a *L’isola di Arturo*.

«Io stesso in esergo ho citato due grandi libri d’acqua, perché dentro il corpo della letteratura c’era già tanto. Io non stavo inventando qualcosa di nuovo, stavo allargando un solco tracciato dai maestri. Sono stato influenzato dall’aver letto il *Moby-Dick* di Melville ma anche *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge. In quelle storie gli uomini vivono avventure straordinarie, ma sono sempre messi alle strette da accadimenti estremi. L’acqua è uno degli elementi che più mette in difficoltà chi attraversa il mondo. E ricorda all’uomo quanto sia piccolo, nonostante creda di avere tutto sotto controllo».

Quanto c’è di Calabria in questo romanzo?

«Non sono uno scrittore regionalista, ma c’è una cosa che mi ha sempre colpito: nel nostro dialetto non esiste il futuro come tempo verbale. Parliamo quasi sempre al presente o al passato, che sono anche i tempi della favola e del mito. Forse il non avere il futuro ci porta a vedere tutto come già accaduto, come se fossimo dentro un ciclo che si ripete. O forse è fatalismo. È una questione da indagare. Quindi, se c’è qualcosa di calabrese nella mia scrittura, è questo pensare in chiave mitica. I miti sono terre misteriose da attraversare, dove ognuno deve trovare la propria strada».

Cosa c’è nel cassetto di Giuseppe Zucco?

«A metà marzo 2026 uscirà l'antologia *Il penultimo scalino prima della fine*, legata al 70° Premio Letterario Internazionale Ceppo, che riunisce dieci tra le voci più originali premiate negli ultimi 25 anni. Il mio racconto si intitola *Prima che il gallo canti* ed è la storia di un bambino che, durante la veglia funebre del nonno, vive qualcosa di molto strano. Da quell'evento capirà un po' come funziona il mondo».

E un nuovo romanzo?

«Sì C'è in cantiere un nuovo romanzo ma niente spoiler (*ndr sorride*)».

Nel frattempo, *Il signore delle acque* continua il suo **tour** in tutto il Paese e, attraverso lo sguardo di un bambino, **Giuseppe Zucco ci racconta un'umanità che crede di avere il controllo e scopre invece la propria fragilità.**

